

La strage di Palermo



Intervista ad Antonio Giolitti. «La mafia si è avvantaggiata delle grandi contrapposizioni politiche. Il terrorismo fu combattuto quando fu riconosciuto nemico di una parte e dell'altra. L'aggressività criminale va di pari passo con la inettitudine di governi anacronistici»

«Altro che leggi eccezionali Ci vuole un governo eccezionale»

«Le parole sono quelle: orrore, esecrazione, dolore. Ma sono parole che si ripetono, sempre più stanche, rituali e forse anche vuote. C'è bisogno di parlare, ma non a mezza bocca». Antonio Giolitti, uno dei padri nobili della sinistra italiana, si ammutolisce. Vorrebbe ritirarsi, lasciare la parola al dramma delle famiglie colpite, alla rabbia della gente semplice, alla indignazione della società civile. Ma non può sottrarsi alle responsabilità proprie di chi si è trovato nel tempo (dalla Resistenza antifascista alla fondazione della Repubblica e, via via, alla svolta del centro-sinistra fino al sostegno attivo alla trasformazione del Pci in Pds) investito di responsabilità politiche e anche di funzioni di governo. «Sento un senso di umiliazione e, diciamo pure, di vergogna. Sì, mi sento anch'io colpevole».

«Leggi eccezionali? Pensiamo, semmai, a un governo "eccezionale", di grande coalizione, democraticamente legittimato ad adottare misure eccezionali di fronte alla guerra che la mafia ha intrapreso contro lo Stato democratico». Parla Antonio Giolitti. «In me l'orrore e l'esecrazione per la nuova strage di Palermo s'accompagna a un senso di umiliazione e di vergogna. Mi sento anch'io colpevole». La riflessione su un passato di contrapposizioni «che non ha prestato sufficiente attenzione ai grandi problemi della vita civile». «La tracotanza della mafia cresce in rapporto con le degenerazioni della partitocrazia».

vergenza eccezionale che lei propone?

Almeno questo. Si può cercare un metodo eccezionale di ricerca delle convergenze necessarie ad affrontare l'emergenza di questa aggressione allo Stato democratico. Sempre che il governo accetti di misurarsi su questo con il ruolo propositivo e costruttivo dell'opposizione, e se l'opposizione è capace di tenere distinte le tensioni inevitabili di un quadro politico così lacerato da temi propri di una sorta di governo di salute pubblica. Semmai, il problema è trovare una sede in cui rendere esplicita e trasparente questa convergenza sulla politica antimafia. Può essere una commissione parlamentare ad hoc. Diciamo eccezionale?

Ma lei, proponendo un governo eccezionale pensa anche a una risposta intrecciata con le altre grandi emergenze del paese: economiche, istituzionali e morali?

Non vorrei fare di tutta la vita un fascio. Intendiamoci, l'ambizione deve essere questa: di un governo che sa assumersi fino in fondo la responsabilità di affrontare tutti i mali di questa nostra democrazia. Lo dicevo prima: la mafia alza prepotentemente la testa e lancia la sua sfida anche perché può approfittare della degenerazione del cosiddetto regime partitocratico.

Ma scusi: perché cosiddetto?

Il termine è un po' fuorviante, perché mette tutti i partiti sullo stesso piano. E sullo stesso piano non lo sono. Forse dovremmo parlare di decrazia, perché nei fatti la Dc ha instaurato un regime, una volta motivato ideologicamente e storicamente dall'anticomunismo, ma che col passare del tempo si è trasformato in regime di potere, con gli alleati sempre meno associati in condizioni di parità politica e sempre più coinvolti nella gestione del potere e nel suo consolidamento. Crolla anche questo? Forse. C'è la consapevolezza che bisogna cambiare? Spero che sia vera. Dovremmo aprire un altro discorso, a questo punto.

Ci fermiamo all'ambizione, però?

Va bene, anche se, allo stato, può essere una ambizione eccessiva.

Colpevole di cosa, e perché?

Credo di non aver reagito con sufficiente energia e tenacia a una concezione e a una pratica della politica che ha privilegiato l'antagonismo tra schieramenti contrapposti. Il rovescio della medaglia è nella insufficiente attenzione ai grandi problemi della vita civile, tra i quali non da oggi si impone quello della criminalità organizzata. E la mafia è andata assumendo il carattere sempre più evidente e tracotante di guerra dichiarata allo Stato democratico e al consorzio civile.

La mafia è diventata contro-potere. Di uno Stato, o meglio: di un potere democratico, indebolito dalla diversa collocazione delle forze progressiste?

Sì, sento il dovere di riflettere anche su questo. Si è attribuita una priorità assoluta alla contrapposizione tra i due diversi sistemi storicamente antagonisti sul piano internazionale, fino a trasferire questa stessa logica sul piano interno. Nei fatti, si sono subordinate a interessi di parti avverse le funzioni proprie dello Stato, prima fra tutte quella di garantire all'intera collettività condizioni di sicurezza e di vita sociali più progredite, che dovrebbero sempre prescindere dagli schieramenti.

Quale esempio trova nella memoria?

Ricordo gli anni del primo dopoguerra, quando era vanto di un ministro dell'Interno una polizia ben attrezzata e addestrata contro possibili violenze da parte della sinistra. La famiglia «Celere», insomma. Il nemico era il comunismo. Della mafia neppure si faceva menzione, anzi si consentivano intrecci tra mafia e politica come mezzo giustificato dal fine. E simmetricamente, da sinistra, il nemico erano le forze politiche al servizio del capitalismo e dell'imperialismo.

Poteva essere così negli anni Cinquanta e Sessanta. E però, nel decennio successivo, la minaccia terroristica è stata affrontata e vinta con il più ampio concorso politico e sociale.

È vero. E però il terrorismo fu combattuto con maggiore impegno ed efficacia proprio per il suo carattere dichiaratamente politico. In quanto nemico politico di una parte e dell'altra.

La mafia è oggi il nemico politico per tutti?

«Leggi eccezionali? Pensiamo, semmai, a un governo "eccezionale", di grande coalizione, democraticamente legittimato ad adottare misure eccezionali di fronte alla guerra che la mafia ha intrapreso contro lo Stato democratico».

«Sento un senso di umiliazione e, diciamo pure, di vergogna. Sì, mi sento anch'io colpevole».

Nemico, indubbiamente. Di tutti, anche: la mafia sta usando ogni arma, anche la più spietata e sanguinosa, nella guerra allo Stato democratico.

Ma stiano attenti a definirlo il nuovo nemico politico di tutti, perché diverse, e ben più complesse, sono le condizioni politiche di oggi. Non è un caso che la tracotanza della mafia sia andata crescendo in rapporto diretto con la degenerazione più clamorosa e scandalosa di quel regime che si è convenuto di denominare partitocrazia.

E queste degenerazioni hanno responsabilità attuali e ben individuabili, vero?

Da quando è venuta meno la contrapposizione tra sistemi antagonisti, la responsabilità della impotenza dello Stato democratico di fronte alla mafia è tutta del governo.

La sinistra, invece, cosa può e deve rimproverarsi?

Vi sono alle volte eccessive preoccupazioni «garantiste».

E tra le forze di governo c'è chi scarica sul «garantismo» analogo, se non più pesanti colpe...

Ma non certamente a queste preoccupazioni sono imputabili le carenze nell'azione di governo. Mi sembra evidente che l'accresciuta aggressività della mafia vada di pari passo con la crescente inettitudine di schieramenti governativi sempre più anacronistici, la cui legittimità democratica appare sempre meno convincente.

Già, il quadro politico è sempre quello di quadripartito delegittimato dal voto del 5 aprile. E la democrazia italiana resta incompiuta. È possibile, in queste condizioni, raccogliere l'appello

PASQUALE CASCELLA



del capo dello Stato a una reazione credibile, forte e unita?

La sinistra non è pronta a presentarsi come alternativa di governo credibile e praticabile. Ed è assai pesante, diciamo con schiettezza, la sua responsabilità per questa condizione di impotenza. Che fare? Non possiamo attendere, mentre il potere sanguinoso della mafia imperversa, le grandi riforme tante volte invocate e mai avviate. Sento gridare alle leggi eccezionali. Piuttosto che a leggi eccezionali, credo sia giunto il momento di pensare a un governo "eccezionale", di grande coalizione, democraticamente legittimato ad adottare misure eccezionali

di fronte alla guerra che la mafia ha scatenato contro lo Stato democratico e contro ogni regola di civile convivenza.

Qual è la differenza tra leggi e misure eccezionali?

Capisco che la differenza può sembrare sottile. Ma sottile non è sul piano dei principi di libertà e di democrazia, su quello dell'autorità della risposta pubblica, anche su quello del coinvolgimento della società civile, a cominciare da quella siciliana. Sì, il sentimento di ribellione già esploso dopo l'attentato a Giovanni Falcone oggi può anche prendere forma nell'invocazione di una risposta drastica dello Stato. Ma sarebbe come opporre alla dichiarazione di guerra della mafia la proclamazione di uno stato d'assedio. Finirebbe per coinvolgere indiscriminatamente una popolazione e il suo modo di vita. Ma il nemico è quello: la mafia. E a combatterlo è chiamato uno Stato che deve riuscire a utilizzare tutti i suoi strumenti, legislativi, giudiziari e anche di polizia, con la forza eccezionale che gli deriva dalla convergenza delle forze politiche e dal consenso del consorzio civile.

Nel dibattito appena conclusosi alla Camera dei deputati una qualche riflessione critica sulla debolezza dell'attuale coalizione ha fatto capolino nella discussione. Ma non - almeno da parte della Dc e del Psi - fino al punto da rimettere in discussione l'assetto di governo appena formato. Torna l'interrogativo del che fare. Occhetto ha detto che il Pds è pronto ad assumersi ogni responsabilità, oggi dall'opposizione e domani - se svolta ci sarà - dal governo. Può servire lo stesso un contributo dall'opposizione, una sorta di dialettica-laboratorio di quella con-



Dott. Giammanco non si fidano di lei Si dimetta

LUCIANO LAMA

Anche i magistrati devono avere fiducia nei propri superiori e, quando questa fiducia manca, è opportuno che chi dirige, per responsabilità d'ufficio, se ne vada. Ecco perché io penso che il Procuratore generale di Palermo, Piero Giammanco, debba lasciare il posto ad un altro magistrato meno discusso di lui. Dobbiamo comprendere tutti la drammaticità della situazione creata a palazzo di Giustizia di Palermo. Non dobbiamo lasciarci influenzare oltre misura dall'emozione degli ultimi terribili avvenimenti, emozione che ha preso anche tanti di noi, ma dobbiamo renderci conto che il morale e la fiducia dei soldati in trincea - e i magistrati palermitani sono certamente i più esposti all'attacco della mafia - sono una condizione essenziale per vincere. Con un'avanguardia confusa e sfiduciata ogni successo è impossibile e anche le vittime diventano purtroppo inutili. A Palermo, dopo la morte di Falcone e Borsellino tutto il gruppo dei magistrati che avevano condotto in questi anni, fra tante difficoltà e incomprensioni la battaglia non senza parziali successi contro la mafia, è da ricostruire. Resta certamente un nucleo di uomini coraggiosi che sotto la guida di Falcone prima e di Borsellino poi hanno lavorato con abnegazione ed efficienza anche se in condizioni di crescente isolamento; ma questi uomini, per non arrendersi, per continuare con la stessa fermezza incolmabile il loro lavoro hanno bisogno di un capo sul posto che non sia chiacchierato e che goda della loro piena fiducia. Se una tale decisione fosse adottata, se la ricostituzione del pool dei magistrati antimafia si verificasse, io credo che anche quei giudici onesti che, in un comprensibile momento di rabbia e di forte emozione hanno preannunciato il loro disimpegno, ritornerebbero sui loro passi.

Per restituire fiducia a questi uomini occorre anche altro, però. Le autorità di polizia di Palermo devono esaminare anche alla luce di questi tragici avvenimenti le misure di sicurezza adottate e riconoscere la necessità di studiare accorgimenti più efficaci per difendere la vita dei magistrati e delle scorte. Sono momenti questi nei quali ogni altro aspetto della normale vita civile deve essere subordinato a questo imperativo di sicurezza. Se il traffico su certe strade, o i parcheggi o altro devono essere vietati, o controllati in permanenza lo si faccia. La gente, costretta a qualche disagio ne capirà le ragioni. Insomma: a chi combatte in prima linea, anzi, da guastatore, la guerra contro la mafia, non deve mancare ogni tipo di sostegno con precedenza su tutto. Anche il rafforzamento delle forze di polizia, addestrate allo scopo, l'aumento del numero dei magistrati, la stessa presenza di reparti dell'esercito per il controllo del territorio possono servire e devono essere predisposti con urgenza.

Ma poi, c'è un rapporto fra l'attività delle istituzioni e la sicurezza dei giudici? Sì, certamente, questo rapporto esiste ed è essenziale. È in discussione questa settimana al Senato il decreto antimafia, emendato ieri notte dal Governo. Ieri stesso la presidenza del Senato, con accordo quasi totale dei capigruppo, ha deciso che nella settimana quel decreto, sul quale lo stesso Borsellino aveva insistito, sarà varato. In esso si trovano norme che rendono più efficace l'opera dei magistrati e meno generose e lassiste le norme relative all'arresto dei mafiosi. Altre misure riguardano il Governo, e le ho tenute per ultime, ma sono forse le più importanti. Dopo nove mesi dall'approvazione della legge sulla Dia, perché siamo ancora all'inizio della formazione di quella che forse un po' pomposamente è stata chiamata l'Fbi italiana? E perché dopo tanti mesi la superprocura decisa dal Parlamento non è stata ancora costituita? Non è possibile che anche in una situazione che tanti definiscono «stato di guerra» si discute per mesi, fra le forze governative, senza decidere chi deve essere il comandante del fronte più esposto o sulla composizione dell'avanguardia che deve scovare i nemici pericolosi. E perché, dopo tante denunce non si procede a rimuovere quel presidente della 1ª sezione della Cassazione che usa ogni cavillo formale per mandare liberi i mafiosi? Ci sono dunque gravi responsabilità, per spiegare questo stato di cose, che ricadono innegabilmente sul Governo e sui centri del potere statate. Finitela con i contrasti intestini che rendono o vane anche norme da voi stessi invocate come indilazionabili e decisive!

Ritorno concludendo sui magistrati palermitani: diamo con leggi e direttive appropriate ad essi ogni aiuto possibile, garantiamo una maggiore incolumità a loro e alle scorte, favoriamo la scelta di un procuratore generale che goda della loro intera fiducia, che sia al di sopra di ogni sospetto e animi l'attività di questi magistrati con l'esempio, col coraggio, con un altissimo senso dello Stato. E diamo ad essi il sostegno del popolo che può riacquistare fiducia nelle istituzioni e nella politica solo se ognuno di noi, dovunque si trovi, compirà disinteressatamente il proprio dovere. Quando la Repubblica è in pericolo, nessuno può stare alla finestra a guardare.

Il fronte antimafioso dia il segnale Creiamo un Comitato di liberazione

PIETRO FOLENA

Non è facile, in queste ore, ragionare lucidamente. C'è un clima a Palermo duro, che può sfociare anche in esplosioni di violenza. Ma proprio ora, a caldo, la nostra responsabilità di forza del riscatto morale e materiale del paese ci chiama a farlo. È da tempo - da Libero Grassi, e poi dal 23 maggio - che, spesso inascoltato, parlo della nostra sconfitta. L'uccisione di Borsellino ora completa, anche se forse non definitivamente, il cerchio. La novità degli anni Ottanta avvenne infatti nei palazzi di giustizia. Dopo i grandi delitti politico-mafiosi, fino alla strage in cui venne ucciso Rocco Chinnici, il giudice Caponnetto, Falcone, Borsellino, Di Lello e qualche altro costruirono, proprio nel luogo classico dell'impunità e della collusione, una forza d'urto straordinaria contro la mafia che oltre a provocare risultati significativi nella lotta contro la mafia liberò energie compresse e seppe della società civile, e si contrappose alle forze mafiose. L'uccisione di Borsellino ora completa, anche se forse non definitivamente, il cerchio. La novità degli anni Ottanta avvenne infatti nei palazzi di giustizia. Dopo i grandi delitti politico-mafiosi, fino alla strage in

gli intellettuali che ancora oggi ci spiegano che il problema è un altro! L'attacco al pool, il «corvo» e le estati dei veleni, l'isolamento di Falcone e di Ayala, i trasferimenti dei giudici diedero il segno della reazione. Così finì anche la primavera, pur rimanendo grandi e non sopite speranze come dice il voto di Palermo del 5 aprile. Ecco che interviene la decisione di eliminare preliminarmente ogni possibile controffensiva democratica, uccidendo Falcone e Borsellino e minacciando tutti coloro che si oppongono in ogni campo alla nuova «pax mafiosa» che si vuole imporre alla Sicilia. Qui siamo, i sostituti procura-

tori di Palermo si dimettono giustamente dalla Procura ora che gli hanno ammazzato Borsellino, confermando le gravi responsabilità del procuratore Giammanco nella guida degli uffici di Palermo. Tutte le inchieste su questi delitti si concentrano nella piccola Procura di Caltanissetta. Cosa fare, fin da ora, perché si apra un ciclo nuovo? Con urgenza occorre subito fare in modo che la giustizia possa funzionare: 1) nominando fin dalle prossime ore il superprocuratore; 2) invitando con incentivi materiali e di carriera magistrati di sedi non siciliane a trasferirsi in Sicilia; 3) approvando una legisla-

zione premiale che incentivi e tutele seriamente i pentiti. Borsellino nelle ultime settimane stava «gestendo» pentiti di primo piano che fra l'altro avevano fatto nomi di politici delle quattro province della Sicilia occidentale. Anzitutto, quindi, dobbiamo avere un «cervello» capace di riaprire una stagione nella giustizia. Ma non si può delegare alla «via giudiziaria», come facemmo negli anni 80. Ora occorre la politica con le sue responsabilità. Lo stesso controllo del territorio, che è un problema anche militare e di polizia, è prima di tutto un problema democratico e sociale, che cioè chiama in causa le responsabilità della politica. La

scelta sbagliata della maggioranza del Pds siciliano, a cui mi sono opposto, a me pare ancora più assurda alla luce di quello che è successo, e delle responsabilità della Dc siciliana nella situazione di quest'isola. Ma, più a fondo, mi sono domandato in questi giorni insieme a compagni e amici come Tano Grassi e tanti altri se ce la possiamo fare qui, con le forze del cambiamento spaccate tragicamente, deboli, e impotenti. Perché non pensare che il Pds e le altre forze antimafiose in Sicilia favoriscano la creazione di qualcosa di nuovo, adatto ad una situazione in cui la democrazia quasi non esiste più? Abbiamo un sogno, in

molti: fondare un Comitato di liberazione della Sicilia in cui siano Pds, Rete, Rifondazione, Verdi, cattolici democratici, socialisti stanchi del craxismo e dei voti di Gunnella: un Cln in cui operino diverse tendenze e filoni culturali e politici, capaci però di essere la potenza della gente semplice contro la potenza della mafia, del tritolo e del sopruso. Capacità di conquistare il territorio: di liberare, anche con l'obiezione delle coscienze, piazze e quartieri, di dichiararli liberi dalla mafia, di farsi Stato - nuovo Stato - contro la dittatura della prepotenza. È giunto il momento di costruire nella realtà questo nostro sogno.

Da Terranova a Borsellino così è stata cancellata la «primavera siciliana»

GIOVANNI PALOMBARINI

Una storia senza fine. Periodicamente, a Palermo, nel contesto di un numero incalcolabile di omicidi, un magistrato cade vittima della mafia; e con lui muoiono i componenti della sua scorta. Ricordate? Cesare Terranova non fece nemmeno in tempo a iniziare la sua attività di capo dell'ufficio istruzione del tribunale alla fine del 1979; e Rocco Chinnici, nel 1983, morì verso la fine di luglio, quando aveva appena dato vita al primo nucleo di quello che sarebbe poi diventato il pool antimafia. In mezzo, nel settembre del 1982, in occasione dei funerali di Dalla Chiesa e di sua moglie, la famosa omelia del cardinale Pappalardo su Sagunto espugnata.

Quanti discorsi, in quegli anni, quante promesse. Lo Stato non avrebbe ceduto, anzi avrebbe adeguatamente reagito: ci si sarebbe attrezzati, si diceva, per affrontare un fenomeno così complesso come la mafia. I segni di una reale volontà in questa direzione per la verità non mancarono. Con la legge Rogoni-La Torre si evidenziò un'iniziale intenzione di andare oltre le solite grida, cioè oltre i soliti inasprimenti repressivi, per misurarsi con la reale natura del fenomeno. Contemporaneamente, non solo il pool antimafia dei giudici istruttori segnava il tentativo dell'istituzione giudiziaria di attrezzarsi, culturalmente e organizzativamente, per far fronte davvero alle nuove forme di criminalità; ma anche nelle forze di polizia emergevano soggetti fortemente motivati, e professionalmente preparati a svolgere indagini tanto difficili quanto inconsuete. Intanto, con la giunta Orlando, anche la parte più consapevole del ceto politico cittadino abbandonava tradizionali neutralità: l'amministrazione locale sembrava voler guardare a fondo, per correggerli, dentro i meccanismi attraverso i quali il potere mafioso si rafforzava, riproducendosi. In tal modo, faticosamente, andavano saldandosi segmenti di iniziativa antimafia. Diversi, per origine e compiti, sembravano tuttavia volersi unire, quasi a dare vita a un fronte complessivo, progressivamente sostenuto dalle spresenze e dal consenso degli onesti. Fosse giovani e ceti intellettuali, sacerdoti e lavoratori, per qualche tempo la società civile ha creduto in quell'esperienza.

Quel primo fragile fronte antimafia dovette sopportare attacchi pesanti, non solo da parte della criminalità organizzata. Se i veleni del palazzo di giustizia rendevano più difficile la vita dei magistrati inquirenti, trappole sempre più efficaci rendevano complicata la strada della giunta. Anche le critiche ai «professionisti dell'antimafia», giudici, poliziotti o politici che fossero, per l'autorevolezza della loro provenienza, evidenziavano quanto fosse problematica la vita di quel fronte. Che infatti a un certo punto cominciò a sfaldarsi, come tutti sanno e anche la «primavera» di Palermo aveva termine, nell'indifferenza della classe dirigente nazionale.

Oggi, due mesi dopo la strage di Capaci, quella di via D'Amelio; dopo Giovanni Falcone, Paolo Borsellino. Due magistrati che, nella loro attività professionale hanno dimostrato con i fatti di non essere disponibili alla gestione routinaria dei processi; che, anche forzando gli atteggiamenti in qualche caso burocratici dei dirigenti degli uffici nei quali hanno lavorato, hanno saputo dare impulso alle indagini e stimolare le disponibilità dei colleghi più giovani (così, anche per questo, mettendo a repentaglio la propria vita). Un fenomeno che ha avuto decenni di tempo per affondare le proprie radici nella realtà siciliana, un fenomeno che si stenta a considerare solo criminale per le caratteristiche strutturali che è andato progressivamente acquisendo, riafferma con forza spaventosa la propria presenza e, intimidendo tutti, sembra voler dire che non ha nessuna intenzione di farsi da parte; che ci si deve rassegnare a convivere. Per affrontarlo e sconfiggerlo sarebbe necessaria una strategia articolata che accanto e prima dell'intervento repressivo, certo indispensabile, ne prevedesse altri, di natura economica, amministrativa, politica. Una strategia del genere dovrebbe essere adottata e gestita da soggetti politici autorevoli, credibili, sostenuti dal consenso della gente. Queste qualità, oggi, non caratterizzano certamente, come ognuno può vedere, le forze politiche di governo: uscite dalla sconfitta elettorale del 5 aprile, sono quotidianamente alle prese con insuccessi e scandali di ogni genere, e la sopravvivenza è la loro prima preoccupazione. È una classe dirigente, questa, che ha dato infinite prove di incapacità di affrontare la mafia, e che appare timorosa di indagini e di rivelazioni che possano guardare l'intreccio fra mafia, grandi affari e settori del potere politico. Per questo non sarà facile, anche se è indispensabile, rimettere in piedi un fronte antimafia, definire una strategia adeguata e riaprire una nuova primavera a Palermo.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
 Presidente: Emanuele Macaluso
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Luliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991